

Sfondato ancora una volta nel nostro paese il tetto concordato con la Comunità europea L'ecedenza raggiunge il 24% della produzione, pari a 24 milioni di quintali

I produttori rischiano di dover pagare 1.100 miliardi di ammenda. Con le elezioni alle porte Andreotti ora si accorge del guaio e propone alla Cee di rivedere le intese

L'Italia fa troppo latte: megamulta?

SPESA PAZZE
GIORGIO MACCIOTTA



La Marina è un'urgenza Ma allora si va in guerra?

Le elezioni si svolgeranno il 5 e 6 aprile perché, come ha spiegato il presidente Cossiga, le Camere non erano in grado di legiferare ordinatamente. Non ci si deve lamentare per la conclusione di una legislatura ormai sopravvissuta a se stessa. Pochi si sono accorti però che in questi giorni si è corso un rischio assai più grave che non l'approvazione di qualche legge clientelare. Nelle ultime ore più che la conclusione si è prospettata la possibilità di una proroga della legislatura. «La durata di ciascuna Camera non può essere prorogata se non per legge e soltanto in caso di guerra», recita il secondo comma dell'articolo 60 della Costituzione. Si è rischiata la guerra? La risposta sta in alcuni atti formali compiuti, nelle ultime ore della legislatura, dal governo e dal presidente della Repubblica.

Ricostruire la vicenda consente di intuire i rischi che l'Italia ha corso e di comprendere anche il ritmo convulso delle decisioni che governo e presidente della Repubblica sono stati costretti ad assumere poco prima dell'«apoteosi» scioglimento. La riunione del Consiglio dei ministri precedente il dibattito aveva all'ordine del giorno alcuni interventi (cui provvedere con decreto) tra i quali un adeguamento di stipendi delle forze armate. Il decreto legge 31 gennaio 1992, n. 45, e, invece, più complesso. Esso contiene oltre alle «norme in materia di trattamento economico» anche disposizioni relative al «potenziamento delle Forze armate». Con l'art. 4 del decreto, infatti, è autorizzato un programma di interventi per l'ammmodernamento delle Forze armate, con priorità per l'immediata acquisizione di quattro unità navali classe Lupo, incluso relativo supporto logistico, munizionamento ed elicotteri. Sempre lo stesso articolo prevede i costi del programma (assunzione di mutui quinquennali con rate di ammortamento di 150 miliardi nel 1992 e di 300 miliardi nel 1994) ed i capitoli di bilancio da cui attingere le risorse. Si tratta di coperture ineccepibili dal punto di vista contabile. Esiste però qualche problema politico.

La Costituzione stabilisce (art. 77, comma 2) che i decreti legge siano emanati solo «in casi straordinari di necessità ed urgenza». È discutibile che tale «urgenza» esista per le retribuzioni delle Forze armate. Intendiamoci non è che l'esigenza non ci sia. I ritardi del governo sono evidenti in questo caso come in quelli di tutti i dipendenti pubblici i cui contratti sono scaduti da oltre un anno. E invece strano che si scopra «la straordinaria necessità ed urgenza» solo in prossimità delle elezioni. E invece del tutto evidente che l'urgenza di impostare un programma quinquennale di ammodernamento delle Forze armate (anticipando per decreto le decisioni di pochi mesi rispetto alla ripresa degli ordinari lavori parlamentari) può esistere solo se si profilano pericoli per la sicurezza nazionale. Forse l'Italia ha rischiato la guerra? A leggere le premesse del decreto («ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di integrare in relazione alle esigenze di controllo e vigilanza dei bacini di crisi del Mediterraneo e limitrofi, la dotazione di naviglio della Marina militare») sembrerebbe di sì. Si può «leggere», così, anche la scelta compiuta da Cossiga con il rinvio alle Camere della legge sull'«obiezione di coscienza». Molti hanno colto in tale decisione una concessione al Msi. Alla luce delle nuove conoscenze si può invece dire che le motivazioni erano ben più serie. Non si trattava della volontà di fare un «favore» ad una «scheggia» del «partito del Presidente» ma di un'attenzione pensosa alle sorti dell'Italia. È del tutto evidente la «inopportuna» di indebolire la «difesa in armi della patria» in presenza di così imminenti rischi militari.

Salvo che la decisione del governo non fosse motivata da esigenze meno drammatiche e nobili, ma non meno «urgenti», di conferire ulteriori risorse al sistema delle Partecipazioni statali (magari da usare in funzione clientelare nella prossima campagna elettorale). Ed il presidente della Repubblica avrebbe potuto compiere una scelta diversa: emanare la legge sull'«obiezione di coscienza» e rifiutare la firma di un decreto legge così palesemente ridicolo fin dalle sue premesse.

È tempo di elezioni e Andreotti si ricorda dei contadini. Così scrive ben due lettere a Jacques Delors: una, per criticare la proposta di riforma della politica agricola comune avanzata dalla Commissione (e osteggiata dalle associazioni degli agricoltori). L'altra per chiedere la revisione delle quote latte per l'Italia, visto che a fine marzo si rischia di pagare una multa da 1.100 miliardi di lire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. L'Italia produce troppo latte e non rispetta le quote che la Cee ha stabilito per ogni paese. E dal 1984, cioè dall'introduzione delle quote, che Roma supera i limiti e paga le multe, ma questa volta ha esagerato e il conto da saldare a fine marzo potrebbe essere molto salato: 1100 miliardi di lire. La «bomba» è esplosa settimana scorsa quando al ministero dell'Agricoltura sono arrivati i dati dell'Unalat. L'Unione nazionale dei produttori crea apposta per la gestione delle quote. Ebbene, secondo questi dati, riferiti al primo semestre '91, in Italia sono stati prodotti 111 milioni di quintali di latte mentre la Cee ne prevedeva solo 90. Un'ecedenza di 21 milioni, pari al 24%. Quindi, poiché Bruxelles per ogni litro di latte in più chiede una sovrattassa di 540 lire, fatte le giuste moltiplicazioni ci sarebbero appunto mille e cento miliardi da sganciare. Una cifra che supera abbondantemente lo stanziamento previsto dalla Finanziaria per l'agricoltura nel '92.

Chi tirerà fuori i soldi? Secondo le regole comunitarie dovrebbero essere i produttori, ma sino a oggi è sempre stato il Governo a sborsare, anche perché l'Unalat, tipico carrozzone democristiano non ha mai fatto il suo dovere. Cioè non ha mai seriamente attribuito le quote ai produttori e non si è mai preoccupata di informare ed intervenire. In più ci sono le elezioni il 5 aprile, il governo scarseggia in contanti e i contadini sono anche preoccupati perché la proposta riforma della Pac che si sta discutendo a Bruxelles prefigura un regime più austero in fatto di sussidi e prebende comunitarie.

Ecco perché Andreotti, su consiglio di Gorla, si è svegliato. È in una prima lettera inviata al presidente della commissione Cee, Jacques Delors, avanza serie perplessità sulla proposta di riforma della politica agricola comune (Pac) sostenuta dal commissario Marc Sharry. Il presidente del Consiglio giudica «deludenti» queste proposte perché, ad esempio per quanto riguarda «gli aiuti al reddito accordati per ettaro sulla base delle rese cerealicole non fanno che perpetuare i vantaggi e le sovrapproduzioni che hanno finora caratterizzato le aziende agricole situate nei terreni più fertili, tendendo a cristallizzare la diversità esistente». Allo stato attuale, quindi le proposte di riforma della Pac proseguite dall'Andreotti elettorale nella nuova veste di difensore dei contadini svantaggiati, non possono scventare una valutazione positiva da parte italiana. Poi si affida a Gorla e difende un'ipotetica proposta al-



Giovanni Gorla

temativa italiana sottoposta in ottobre al consiglio dei ministri Cee (che a noi e a molti altri ministri agricoli europei risultò assolutamente generica e risibile).

L'infaticabile scrivano, comunque, non si ferma qui e il giorno dopo, 13 febbraio 1992, ecco una nuova accorata missiva a Delors. Questa volta si occupa di latte. Preoccupato evidentemente della multa da pagare il 31 marzo: una settimana prima delle elezioni. Chiede la revisione delle quo-

te. Aggiungendo che per l'Italia la loro gestione è particolarmente complicata visto che esistono 170 mila produttori con oltre 5 mila aziende di trasformazione. Inoltre ricorda che il nostro paese, in controtendenza rispetto agli altri, vede il consumo di latte crescere (+10% dal 1984 al 1990) con conseguente riduzione del tasso di autoapprovvigionamento che sarebbe oggi valutabile attorno al 60%. In cifre: la Cee ci concede 90 milioni di quintali, noi ne produciamo 111 mentre il consumo è di 180 milioni di quintali. Andreotti, auspicando una risposta positiva, arriva così a chiedere un aumento della quota a 15 milioni di quintali, e propone «la costituzione di un gruppo tecnico per un monitoraggio dei complessi problemi giuridici che rendono problematica attualmente l'applicazione delle quote in Italia».

Riferito il parere e le domande del presidente del Consiglio occorre aggiungere che l'Italia è un ottimo mercato per la Cee agricola: l'anno scorso ha importato dal resto d'Europa prodotti lattiero caseari per 2641 miliardi, come per 4.467 e animali vivi per 2398. Questi dati, anche secondo Andreotti, potrebbero facilitare un atteggiamento flessibile da parte di Bruxelles e dei partner comunitari. Come al solito quello che colpisce è il momento della richiesta e delle precisazioni: la campagna elettorale. Poi sui problemi agricoli si tornerà alla vecchia politica dell'improvvisazione e del silenzio.

L'attivo è sceso a quota 1500 miliardi. Colpa di Olanda e Germania e dei paesi tropicali

Ortofrutta, Italia in stato d'assedio E la bilancia commerciale perde colpi

Tempi difficili per la frutta e la verdura italiane. Un tempo dominavano i mercati europei; ora subiamo la sempre crescente concorrenza sia dei paesi Cee (Olanda e Germania soprattutto) sia dei paesi tropicali in grado di presentare sulle tavole europee prodotti esotici e anche tradizionali a costi molto bassi. E oggi la quantità di prodotti che importiamo è quasi uguale a quella che mandiamo all'estero.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Fino a pochi anni fa il 40 per cento dei prodotti ortofrutticoli italiani era esportato e solo il 10 per cento della frutta e della verdura consumati in Italia veniva dall'estero. Oggi l'Italia ha quasi completamente perso il primato di principale esportatore europeo di prodotti ortofrutticoli (il secondo al mondo dopo gli Stati Uniti). Esportiamo infatti 20 milioni di quintali di frutta e verdura, ma ne importiamo oltre 21 milioni. Una differenza molto modesta, quindi, destinata a ridursi ancor più (e forse ad annullarsi) nel giro di pochissimo tempo. Il settore dei prodotti ortofrutticoli sta quindi perdendo (se non lo ha già perso), il suo primato in Europa. Gli resta, è vero, il mercato interno che non è poca cosa (oltre 19 milioni di nuclei familiari), ma anche questo viene costantemente eroso dal consumo di frutta e verdura proveniente dall'estero. Su mercati ortofrutticoli italiani ormai arrivano prodotti da ogni parte del mondo: la metà dai paesi tropicali (frutta esotica e frutta secca), ma l'altra metà dai paesi della Comunità europea che, se si esclude Spagna, Grecia e in parte Francia, non sono mai stati grandi produttori di frutta e

verdura fresca. Eppure oggi la concorrenza viene proprio da paesi come l'Olanda e la Germania, in grado di far arrivare nostre mense fragole, mele e pere, oltre a vari di verdura, e a prezzi molto competitivi. La frutta e la verdura italiana all'estero piacciono sempre meno. C'è l'esempio clamoroso degli agrumi. Fino a un decennio fa eravamo i più grandi esportatori europei, oggi le arance italiane non incontrano più il gusto dei consumatori europei e così solo il 5 per cento della nostra produzione viene esportata e ben il 95 per cento dei nostri agrumi viene consumato sul mercato italiano.

Ogni anno i produttori italiani di ortofrutta si incontrano al Macfrut di Cesena, la principale rassegna del settore in programma dal 7 al 10 maggio e ogni anno si deve registrare un calo della nostra competitività all'estero. Con 25 mila miliardi di fatturato, circa un milione e mezzo di aziende agricole che operano nel settore e un potentissimo indotto (dalla rice-

ca genetica ai laboratori di analisi dei terreni, dal trasporto alla commercializzazione, dalla trasformazione al confezionamento) l'ortofrutta resta uno dei settori più forti della nostra agricoltura. La sua crescente mancanza di competitività rischia però di farle perdere la caratteristica di essere uno dei principali sostegni della nostra bilancia dei pagamenti. Il saldo tra esporti e import continua infatti ad erodersi e nel 1991 è sceso al di sotto dei 1.500 miliardi. Eppure quello è stato un anno fortunato, perché la Germania aveva acquistato anche in Italia grandi quantità di frutta e verdura da vendere a basso costo nella ex Rdt. Ora tutto questo è cessato e le richieste dalla Germania si sono fatte più scarse.

Per affermarsi in Europa (ma sempre più anche in Italia) non è sufficiente essere buoni produttori: bisogna avere la capacità di vendere su un mercato sempre più agguerrito. La produzione italiana di frutta e verdura si presenta invece sui banchi di vendita con confezioni poco attraenti e la grande distribuzione organizzata - che ormai domina nei paesi del centro Europa - ha difficoltà a trattare con una miriade di piccoli produttori, come avviene in questo settore troppo spezzettato. Lo stesso consumatore ha mutato gusti e abitudini. Lo dimostrano i fenomeni della destagionalizzazione dei consumi (frutta e verdura vengono richiesti anche fuori stagione) e l'ingresso sempre più massiccio sulle tavole italiane ed europee della frutta tropicale.

Per tenere il passo con l'Europa e affinché il nostro paese torni ad essere il principale esportatore della Comunità, l'ortofrutta ha bisogno di profonde trasformazioni. È necessario abbandonare prodotti ormai fuori moda e introdurre profonde innovazioni nel nostro modo di vendere, presentandosi sul mercato europeo in condizioni di tenuta testa alle crescenti produzioni che giungono sia dall'interno della Comunità che dai paesi del Terzo Mondo.

Industria Merloni: aiutiamo la Jugoslavia

Coop bianche Marino confermato presidente

Il rettore della Bocconi, Monti, chiede interventi rigorosi e coerenti per fermare i prezzi Boccia l'ipotesi di Craxi di blocco per prezzi e salari. Visentini: «È incomprensibile»

«In due anni inflazione al 3%»

Incontra diffidenze e perplessità l'ipotesi di Craxi di bloccare per sei mesi prezzi e salari. Il presidente del Pri, Bruno Visentini, la trova incomprensibile e invita a puntare sulla lotta all'evasione fiscale. Secondo l'economista Mario Monti è di difficile applicazione. L'Ispe, l'istituto per la programmazione, legato al ministero del Bilancio, vede rosa: per sanare i conti pubblici bastano due «manovrette».

ROMA. Non mancano i medici al capezzale dell'«azienda Italia». Ognuno con una sua ricetta, un programma per rimettere in sesto l'economia, alleggerendola dai due grandi fardelli che l'opprimono: inflazione e debito pubblico. Il tasso di inflazione va portato dall'attuale 6% al 3-3,5% molto prima del 1996, tra un anno o un anno e mezzo. È questa l'opinione del rettore della Bocconi, l'economista

prezzi e salari: «Con tale ipotesi - dice - non ci sarebbero effetti positivi duraturi».

Anche il presidente del Pri, Bruno Visentini, trova «incomprensibile» le proposte di blocco di prezzi e salari o i massicci investimenti in appalti pubblici: una volta risanate le finanze dello Stato, dice, «si può agire di nuovo con l'indebitamento pubblico».

Riquadrare la spesa pubblica, risanare la finanza pubblica, ma soprattutto ripartire con la lotta all'evasione fiscale, questa - per slogan - la sua terapia espressa alla convention repubblicana, per conseguire l'obiettivo di una riduzione dell'inflazione nella media europea. «Ci sono oggi in Italia almeno 3,5-4 milioni di evasori che appartengono a categorie protette non toccate dal fisco».

E a chi dice (come ha fatto ieri lo stesso ministro delle fi-

nanze Rino Formica ad Udine) che la pressione fiscale in Italia è a livello degli altri paesi europei, Visentini obietta che «non è così, nel senso che può essere esatto come media e non in termini complessivi visto che lavoratori dipendenti, piccole e grandi imprese pagano regolarmente il 100% mentre circa 4 milioni di contribuenti sfuggono ad ogni controllo».

Il governo Craxi ebbe il coraggio di tagliare la scala mobile - precisa Visentini - e di avviare una vera politica dei redditi. Ma il suo limite fu quello di fermarsi davanti al provvedimento di lotta all'evasione che diversamente dalla scala mobile non toccava i cattivi democristiani.

Per concludere, un po' di ottimismo. Magari poco confortato dai fatti, da campagna elettorale. Arriva dall'Ispe, l'i-

LETTERE

Quanto vale la scala mobile per noi delle piccole imprese

Signor direttore, vorrei rivolgere questa lettera aperta ai lavoratori delle piccole imprese.

Cari lavoratori, nel 1992 rischiamo di perdere la scala mobile, cioè un meccanismo che consente al salario di recuperare circa il 40% dell'aumento dei prezzi che si è verificato nei sei mesi precedenti. Governo e padroni vogliono spazzare via anche questa conquista e nei sindacati è aperto un dibattito che non promette niente di buono e, comunque, aver accettato di rinviare il confronto a giugno non consentirà di far crescere un movimento reale di lavoratori che pesi sull'esito delle trattative e riconfermi (come minimo) l'attuale meccanismo di recupero automatico del salario. Le categorie forti del pubblico impiego e i lavoratori delle grandi imprese, forse, hanno la forza di recuperare tramite la contrattazione aziendale o di categoria; ma noi quante possibilità abbiamo di recuperare tramite la contrattazione aziendale?

Noi, lavoratori di piccole imprese, nell'industria, nell'artigianato, nel commercio, nei servizi, siamo il 70% dei lavoratori dipendenti e siamo quelli più sfruttati e più deboli. Senza la scala mobile saremmo i nostri salari a rimanere senza nessuna difesa, per questo dobbiamo difenderla con tutte le nostre forze, con tutto il nostro impegno. Ognuno di noi deve assumere la propria responsabilità: quando torniamo a casa siamo stanchi e abbiamo poca voglia di parlare, di leggere, di pensare a una risposta collettiva in difesa dei nostri diritti e della nostra dignità. Ma se non lo facciamo noi, nessun altro lo farà per noi. Dobbiamo uscire di casa, parlare con altri lavoratori, organizzarci per sviluppare un movimento dal basso, una pressione (anche sui sindacati) una lotta fatta di manifestazioni locali e nazionali che prepari la convocazione di scioperi che pesino sulla trattativa con la Confindustria e il governo.

Giuliano Ciampolini
Operaio tessile, Milano

Caro direttore, in questi giorni stiamo assistendo alla canea contro Togliatti, in funzione elettorale e per colpire il Pds. E purtroppo, il Presidente della Repubblica e i socialisti sono in testa.

Togliatti «massacratore di alpini»? Ma via, non scherziamo! Sono andato a rileggere il discorso tenuto da Togliatti alla Pergola di Firenze il 3 ottobre del 1944, nel quale tra l'altro parlava dei criteri con i quali accettare le richieste di iscrizione al Partito comunista. Vorrei riportare un passo:

«Vi è poi la questione di coloro che provengono dal fascismo. Qui bisogna fare una grande attenzione. Noi non possiamo rifiutare l'ingresso a coloro che sono stati fascisti perché costretti, per esempio gli impiegati ferroviari (io so che nel Comparimento di Roma vi sono stati soltanto 12 ferrovieri che non hanno giurato al governo repubblicano su una massa di circa 15.000). Ebbene, se noi respingessimo tutta questa massa, commetteremo un errore giacché occorre prima esaminare quali erano le condizioni per cui è stato commesso questo atto. Noi possiamo prendere coloro che sono entrati nel fascismo perché vi sono stati costretti, altrimenti non avrebbero avuto né da mangiare né da vivere, e sarebbero stati messi al bando della vita politica».

Pietro Perego, Varese

Un'ottica corporativa (e perché no un referendum?)

Caro direttore, siamo due vigili del fuoco. Con un articolo caepetro dell'ultimo contratto di lavoro e due circolari ministeriali applicative, si sono poste in essere le condizioni per lo svolgimento dei servizi di vigilanza antincendi in stadi, teatri, discoteche, eccetera, da eseguirsi in forma obbligatoria fuori degli orari ordinari e straordinari (che già facciamo).

Questi servizi, che competono istituzionalmente al corpo nazionale Vv, furono interrotti nel 1973 a causa della carenza di organico. Da allora a oggi la vigilanza antincendi era stata svolta in parte da cooperative o attività regolatamente autorizzate, e previste dalla legge stessa, e in parte da «probabile lavoro non legittimato».

Oggi si ripristina questo servizio adducendo il fatto che è necessario dar risposta alla legge, senza incrementare l'organico. In realtà noi crediamo che si voglia accelerare una riserva di potere contrattuale corporativo legata al vantaggio economico che ne deriva. Con questo sistema si ottiene un salario accessorio il quale potrebbe compensare quello che nei prossimi rinnovi contrattuali difficilmente si potrà o vorrà ottenere.

Ciò entra nella perfezione in un'ottica corporativa; che i massimi promotori siano Cgil, Cisl e Uil di categoria, è inaccettabile. Come è inaccettabile.

Liliana Rai, Roma

ceffabile che queste ultime firmo, senza consultare i lavoratori, accordi simili i quali in barba alle normative vigenti, modificano di fatto la settimana lavorativa e obbligano i lavoratori a eseguire ordinariamente ore aggiuntive (fino a 64 al mese).

Come tanti altri vigili del fuoco siamo totalmente favorevoli al riapprodo di questi servizi se svolti all'interno del normale orario di lavoro e con modalità diverse; sia perché crediamo nel servizio pubblico sia perché si potrebbero aprire importanti spazi occupazionali.

Infine, un invito a Cgil, Cisl e Uil: a fronte di situazioni come queste dovrebbero prendere esempio dai sindacati tedeschi, i quali sottopongono a referendum vincolanti accordi, proclamazioni di sciopero, eccetera. Noi, in attesa che vengano attuate anche in Italia queste forme di democrazia sindacale, assieme ad altri colleghi abbiamo presentato ricorso al Tar.

Carlo Grandi
e Massimo Brini, Bologna

Togliatti sui ferrovieri costretti a giurare per la Rsi

Caro direttore, in questi giorni stiamo assistendo alla canea contro Togliatti, in funzione elettorale e per colpire il Pds. E purtroppo, il Presidente della Repubblica e i socialisti sono in testa.

Togliatti «massacratore di alpini»? Ma via, non scherziamo! Sono andato a rileggere il discorso tenuto da Togliatti alla Pergola di Firenze il 3 ottobre del 1944, nel quale tra l'altro parlava dei criteri con i quali accettare le richieste di iscrizione al Partito comunista. Vorrei riportare un passo:

«Vi è poi la questione di coloro che provengono dal fascismo. Qui bisogna fare una grande attenzione. Noi non possiamo rifiutare l'ingresso a coloro che sono stati fascisti perché costretti, per esempio gli impiegati ferroviari (io so che nel Comparimento di Roma vi sono stati soltanto 12 ferrovieri che non hanno giurato al governo repubblicano su una massa di circa 15.000). Ebbene, se noi respingessimo tutta questa massa, commetteremo un errore giacché occorre prima esaminare quali erano le condizioni per cui è stato commesso questo atto. Noi possiamo prendere coloro che sono entrati nel fascismo perché vi sono stati costretti, altrimenti non avrebbero avuto né da mangiare né da vivere, e sarebbero stati messi al bando della vita politica».

Pietro Perego, Varese

Un'ottica corporativa (e perché no un referendum?)

Caro direttore, siamo due vigili del fuoco. Con un articolo caepetro dell'ultimo contratto di lavoro e due circolari ministeriali applicative, si sono poste in essere le condizioni per lo svolgimento dei servizi di vigilanza antincendi in stadi, teatri, discoteche, eccetera, da eseguirsi in forma obbligatoria fuori degli orari ordinari e straordinari (che già facciamo).

Questi servizi, che competono istituzionalmente al corpo nazionale Vv, furono interrotti nel 1973 a causa della carenza di organico. Da allora a oggi la vigilanza antincendi era stata svolta in parte da cooperative o attività regolatamente autorizzate, e previste dalla legge stessa, e in parte da «probabile lavoro non legittimato».

Oggi si ripristina questo servizio adducendo il fatto che è necessario dar risposta alla legge, senza incrementare l'organico. In realtà noi crediamo che si voglia accelerare una riserva di potere contrattuale corporativo legata al vantaggio economico che ne deriva. Con questo sistema si ottiene un salario accessorio il quale potrebbe compensare quello che nei prossimi rinnovi contrattuali difficilmente si potrà o vorrà ottenere.

Ciò entra nella perfezione in un'ottica corporativa; che i massimi promotori siano Cgil, Cisl e Uil di categoria, è inaccettabile. Come è inaccettabile.

Liliana Rai, Roma